

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI
Presidente del Consiglio Direttivo: GIOVANNI RUFFINO

B O L L E T T I N O

Rivista annuale

COMITATO SCIENTIFICO

Roberto Antonelli, Henri Bresc, Francesco Bruni, Rosario Coluccia, Mari D'Agostino, Mario Giacomarra, Adam Ledgeway, Franco Lo Piparo, Antonino Pennisi, Max Pfister, Natale Tedesco, Alberto Varvaro

COMITATO DI DIREZIONE

Margherita Spampinato, Gabriella Alfieri, Luisa Amenta, Marcello Barbato, Marina Castiglione, Costanzo Di Girolamo, Mario Pagano, Salvatore Claudio Sgroi, Salvatore C. Trovato

COMITATO REDAZIONALE

Salvatore Arcidiacono, Michele Burgio, Tiziana Emmi, Aldo Fichera, Salvatore Menza, Daria Motta, Pasquale Musso, Iride Valenti

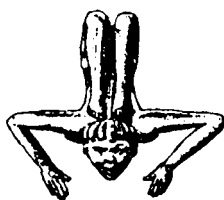
Iscrizione in data 9 marzo 1955 al n. 3 del Registro Periodici del Tribunale di Palermo

Direzione e redazione: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Palermo, Viale delle Scienze, ed. 12, 90128 Palermo, Tel. +39 091 23899213 - Fax +39 091 23860661, e-mail: csfls@unipa.it, sito web www.csfls.it; Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania, Piazza Dante, 24, 95124 Catania, Tel. +39 095 7102705 - Fax +39 095 7102710

BOLLETTINO

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

23



PALERMO
2012

I singoli contributi sono peer reviewed da un comitato di lettura costituito da almeno due valutatori esterni

ISSN 0577-277X



Volume pubblicato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2012 CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI - PALERMO

STORIA DI PAROLE TRA LA SICILIA E NAPOLI¹

1. Premessa

Nell'ambito del progetto per la redazione di un *Dizionario Storico del Napoletano* (DSN) sono stati già analizzati alcuni problemi preliminari, relativi alla raccolta dei materiali, al trattamento dei dati del *corpus* di testi e alla strutturazione delle voci². Ora il progetto del *Dizionario* è entrato nella fase operativa con l'allestimento di voci di prova. Ciò ha consentito ai redattori di misurare l'impatto concreto di alcuni problemi teorici previsti al momento della progettazione, e in particolare dell'opportunità di delimitare un'area dialettale "napoletana" e dei modi per farlo³, del ruolo che debba avere, nella ricostruzione della storia della parola, la documentazione, soprattutto quella relativa all'uso odierno e ad altri dia-

¹ I §§ 1-3 sono di Francesco Montuori §§ 4-5 sono di Nicola De Blasi. Quando disponibili si usano le abbreviazioni del *LEI* - *Lessico Etimologico Italiano*, a cura di Max Pfister e Wilfgang Schweickardt, Wiesbaden, Reichert, 1978-. Per le fonti del napoletano si è scelto di usare sigle trasparenti e facili da decifrare; piccoli repertori sono negli studi citati nella nota seguente e in W. Schweickardt, *La lessicografia napoletana del Sette-Ottocento: le sigle degli autori e delle opere*, in «Bollettino Linguistico Campano» 15/16 (2009), pp. 143-61. Si rinuncia in questa sede a fornire un elenco completo dei dizionari napoletani e campani citati con il cognome dell'autore in maiuscolo nel commento alle voci (vd. anche la bibliografia di A. Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009).

² Nicola De Blasi - Francesco Montuori, *Per un dizionario storico del napoletano*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano, Atti del X Convegno della Silfi, Firenze, 14-17 giugno 2006*, a cura di Emanuela Cresti, FUP, Firenze, 2008, vol. I, 85-92; «Moniello», «Zaino» e le coordinate spaziali del *Dizionario storico del napoletano*, in *Tra lingua e dialetto. Atti del Congresso Internazionale di studi, Sappada/Plodn (BL), 25-30 giugno 2009*, a cura di Gianna Marcato, Bologna, Unipress, 2010, pp. 27-41.

³ Adam Ledgeway, *La grammatica diacronica del napoletano: problemi e metodi*, in «Bollettino Linguistico Campano» 15/16 (2009), pp. 1-72, specialmente pp. 16-24.

letti meridionali e italo-romanzi, e, infine, quale spazio sia opportuno dare alle informazioni relative all'ètimo della parola. In questo lavoro si propongono alcuni esempi di voci la cui storia si colloca per alcuni aspetti tra la Sicilia e Napoli.

2. *Taùto* 'cassa da morto'

Per motivi di comodità le prime prove sono state compiute su parole che iniziano con la lettera T, la cui grafia non è soggetta ad alterazioni dovute a fenomeni di giuntura o comunque al contesto fonetico di occorrenza. Tra le prime voci compilate, ve n'è una che ben si adatta alla discussione intorno all'opportunità di spogliare la documentazione lessicografica relativa alle aree linguistiche geograficamente adiacenti al dialetto napoletano, e che in questa sede ha particolare interesse perché giudicata da molti voce di irradiazione siciliana.

TABUTO m.

'arca funeraria; cassa da morto'

1350, LDT⁴ 248,2 «de lo corpo de la regina Pantasilea foy ordenato per lo re Philimeno [...] che dovesse stare senza sepoltura in uno tabuto da chì mentre la pace fosse tractata»

1517 ca., Passero, *Diurnali* 361 «Lo corpo muorto andava dentro uno tabuto d'argento coperto di velluto negro»

1588, Del Tufo 1,1518 «Chi accatta ceuzolle | e celsi bianchi e rossi, | piú che in chiesa non son tabuti e fossi?»

• → *taùto*

TAÙTO m.

I 'arca funeraria; cassa da morto'

1. *taùto*

1450 ca., *Diurnali Monteleone* 131 «preso da entro lo Castello dell'Ovo el tauto dove era lo corpo de la bona memoria inclito infante de Castiglia»

1626, Cortese, *Travagliuse ammure* 177 «restanno Perna dintò lo corpo de lo fusto, commo muorto dintò lo tauto».

2. *tavuto*

1450 ca., *Diurnali Monteleone* 131 «[...] et pigliato questo tavuto coperto de velluto et con quattro bastuni relevato in alto per quattro conti portato [...]»

1511 ca., Notar Giacomo 94r.24-28 «lo corpo della predicta maestà era dentro uno tavuto, balsemato; sopra la bara una coltra de

⁴ LDT è la sigla adottata per LibroTroyaVolgDeBlasi.

- broccato rizo sopra rizo; de sopra al tavuto, la corona, la spata, lo septro et la palla et lo palio de broccato sopra lo corpo, con 8 bastuni et doy croce appresso lo corpo»
- 1517 ca., Passero, *Diurnali* 524 «alle 22 hore fo posto lo cuorpo in mezo a la corte del castiello de Capuana drinto a no tavuto de imborcato e sopra lo tavuto la corona lo scettro e lo pomo d'oro. De sopra lo tavuto andava uno palio [...]»
- ante 1581, Fuscolillo «se posse foco a la tribuna de San Domminicho de Napuli et abbrusao li tavuti de li re de casa de Ragona»
- 1632 ca., Basile, *Cunto* 3,2,21 «e, pigliato sta cascia, l'aperzero e, trovannoce sta desgratiata fegliola, lo re, che vedde drinto a no tavuto de morte sta bellezza viva, stimaie d'avere ashiao no gran tesoro»
- 1689, Fasano, *Tasso* 3,72 «[...] e de Dodone accompagnaie la vara. | De cepriesso addoruso è lo tavuto; | n chisto atterraro a tale gioia cara»; 6,66 «e nc'è cquase chi ha bisto lo tavuto» 'e c'è chi quasi l'ha visto morto'
- 1710, Fr.Ant. Tullio, *Li vecchie coffiate* 1,13 «E si tu mme pezzie, | e pò mme schiaffe dinto à no tavuto, | farraje na caretà»
- 1842, *Fenesta ca lucive* «Va' dint' 'a cchiesa e scuopre lo tavuto: | vi-de nennella toja comm'è tornata»
- 1887, Ferd. Russo, *'A furtuna* «Po' m'aggio fatto 'a croce e songo asciuto. | Fora 'a Marina aggio ncuntrato a Tore, | ca m'ha ditto: - Jucammece "tavuto"! - | Io nce aggio miso "muorto" e "schiatamuorto" | e me so' fatto ricco int' 'a quatt'ore» [in riferimento ai numeri del lotto]
- 1891, Di Giacomo, *'O munasterio* 26, p.156 «mo c' 'a morte le nzerra | l'uocchie pe sempe dint' a lu tavuto | dalle pace pe sempe, | si tu saie ca chill'uocchie hanno chiagnuto»
- 1919, T. Pironti, *Vermi* «[in carcere, per un detenuto morto di colera] VOCE "Sullicitate c'o tavuto a Numero 22"».
- ante 1950, R. Viviani, *Guappo 'Nnammurato* 69 «Fronna 'e carota, | manco 'a quattordece anne 'a carcerato; | però chi me ce manna n'ata vota, | se fa 'nteresse sempe nu tavuto, | fronna 'e carota»
- ante 1951, E. De Filippo, *'E casce 'e muorto*: «Io me so fatto giacca e pantalone: | chisto ca tengo 'ncuollo è 'nu tavuto»

II 'asse con i bordi rialzati, su cui si lascia lievitare il pane'

- ante 1950, R. Viviani, *Ombre e addore* 208: «acconciano 'e ppalate [‘forme di pane’] int' 'o tavuto»

III gerg. 'valigia'

- 1905, A. De Blasio, *La malavita* 16 «Si adopera anche da detta paranza: Ciuccio per orologio. Capezza per catena di orologio [...]. Tavuto per balice [‘valigia’]»

- ▣ I: prov. *va l'accatta lo tavuto* 'poco gli resta di vita' GALIANI; *'o tavuto tène 'o cuppierchio, ce sta p' 'o giovane e ce sta p' 'o vecchio* (DE FALCO 1,93); indov. *Chi 'o fa, 'o fa pe' vènnere; chi l'accatta nun le serve; chi le serve nun 'o vede* ib.

- ♦ SCOPPA, «*arca* [...] cassa, ... pro sepulcro .i. tauuto posto in terra»; «*ossuaria* [...] tavuto, tabuto, cantaro de li morti, ubi reponuntur ossa mortuorum»; «*Tumba* [...] sepulchro, tabuto, tauuto»; GALIANI *tavuto*; PUOTI *tavuto*; VOLPE, *tavuto, tauto*; D'AMBRA, *taùto, tavuto*; ANDREOLI *tavuto*, ALTAMAURA *taùto, tavuto*; MALATO *taùto* ('voce plebea'), *tavuto* ('voce più antica'); D'ASCOLI *taùto, tavuto*. Per il significato II, i vocabolari hanno: 'o *tavuto* / 'e *ttavote* ZAZZERA; solo f. negli altri voc.: *tavòta* 'cassa' ROTONDO; pl. 'e *ttavòte* ALTAMURA; a Torre del Greco (NA) *tavote* pl. ARGENZIANO; a Solofra (AV) *ta(v)óta* f. GILIBERTI.
 - La forma *tabuto* (→) dall'ar. *tābūt* 'cassa da morto', è di irradiazione siciliana (Fanciullo OrienteOccidente, pp. 118-120); la voce è nei dialetti della Sicilia e della Calabria meridionale (AIS 792, p. 772; NDC; VS). La documentazione napoletana è sporadica e arriva fino al Cinquecento; la prima occorrenza è coeva a quella in testi siciliani (*tabutus vel lectus mortuorum* 1348, SenisioDeclarusMarinoni; vd. Caracausi 358); anche trecentesco è il pis. *tambuto* m. 'cassa per conservare denaro o documenti' (1330-1339, Statuti Pisani, TLIOMat). La voce *tavuto, taùto* è invece diffusa in tutta l'Italia meridionale, dal Lazio meridionale all'abr. fino ai dial. della Cal.cent. (AIS 792; DAM; VDS *tavutà*; NDC); secondo Fanciullo (*OrienteOccidente*, pp. 118-120) *tavuto* e *taùto* sono forme di origine araba ma di mediazione gallo-romanza (fr.a. *taut*) o iberoromanza (sp. *ataùd*, cat. *taüt*), che si sono diffusi da Napoli in tutta l'Italia meridionale fino alla Calabria. Di rilievo il toponimo *Tavuto* presso la necropoli romana di Cansano (AQ), documentato nel 1376. Per la morfologia sono notevoli i femminili⁵: a Bisceglie (BT) *tavúte* f. (COCOLA); vd. anche AIS 792, p. 728 Alberobello (BA) *la tagwtà* e p. 666 Roccasicura (IS) *ra tav÷tā*. Nel Cinquecento (vd. Notar Giacomo, s.v.) si distingueva la cassa da morto dalla lettiga su cui si esponeva o trasportava il morto, detta (→) *vara* 'bara' (LEI-Germ I 566 sgg.) e poi anche (→) *connolèta, cunnulèta* (ROTONDO); in Campania si documentano *connolino* (a s. Mango sul Calore, L. DE BLASI) o *scudillo, -e, scutillo* (a Sarno, SALERNO; a Ponza, PRUDENTE); ma almeno dal Seicento si osserva l'uso indifferenziato di *vara* 'lettiga' e 'cassa da morto': vd. BasileCunto 3,2,21 *drinto a no tavuto* e 3,3,44 *drinto na scura vara*.
 - REW 8515a (Faré); FEW 19,178; DCECH *ataùd*, DelCat *taüt*, DEI *tambuto* e *tauto*; B *tabuto*; DAM *tavutà* (e anche *tautà*); VDS *tavutà*; NDC *tavutu, tambutu, tabbutu*; VS, *tabbutu*.
- *tabuto*

⁵ «Hoy *ataüt* es femenino en el catalàn de Valencia» (DCECH 1,393a); «Més tars [sec. XIII] tendeix a generalitzar-se la forma *taüt* sense aglutinació, però segueix essent femení, cosa que pot ser resultat romànic d'una deglutinació *un ataüt* > *una taüt*, però potser venia ja de l'àrab» (DELCat 8,356a).

Qualche nota di commento darà ragione delle scelte compiute nella redazione delle voci. Il tipo lessicale [tab'butu] vs *cassa da morto* è classicamente siciliano⁶ ma è incerto se le forme *tavuto*, *taùto*, di irradiazione napoletana, siano davvero arabismi: «trovare arabismi arealmente molto [...] espansi - sino a Napoli e al grosso dell'Italia meridionale [...] - e arabismi, secondo l'evidenza, partiti dalla Sicilia, credo che possa suscitare più d'un interrogativo sulle modalità della loro diffusione»⁷. Fanciullo propone di distinguere un'area meridionale (sic. e cal.merid.) con *-bb-* (o il dissimilato *-mb-*) con diretta irradiazione siciliana dell'arabismo, giunto almeno fino alla Lucania, e un'area con *-v-* con irradiazione napoletana di una forma di origine ibero-romanza o gallo-romanza:

«distinguerai due ondate: una, più arcaica e di matrice siciliana, con [bb]/[mb], arrivata quanto meno sino in Lucania; e una, con [v], più recente e promossa da Napoli, ma bloccata all'altezza dell'istmo di Catanzaro»⁸.

Questo doppio strato può spiegare l'ampia diffusione areale della parola, ma restano dei margini di dubbio, legati anche alla presenza di microtoponimi come l'abr. *Tavuto* (sec. XIV) vicino a Cansano. In ogni caso, per la storia del napoletano, la forma con *-b-* rappresenta un tipo arcaico: l'istmo di Catanzaro, confine che oggi separa le forme napoletane (con *-v-*) da quelle siciliane con *-bb-*, e quindi linea massima dell'irradiazione napoletana, lascia a sud forme usate solo in passato (anche se non necessariamente conservative) nel napoletano.

Oltre all'etimologia, le forme *taùto* e *tavuto* pongono anche un problema di lemmatizzazione: si è preferito, come di regola, adoperare la forma di D'Ascoli, sebbene in sincronia la scelta dei parlanti possa selezionare indifferentemente uno dei due tipi: lo dimostra l'uso nella canzone dialettale contemporanea punk e parodica che, nel suo carattere di conservazione nell'innovazione, garantisce con una certa sicurezza l'oscillazione libera: il gruppo Enter 'o clisma canta *M'aggio accattato nu tavuto* (1978) e Luis Spada, invece, *Nel tauto* (2009).

Nell'allestimento della voce per il DSN, sembra che l'uso di altri vocabolari dialettali sia inutile per misurare la compattezza di *ta(v)uto*: i dati dell' AIS sono, per questo, più che sufficienti, sia per documentare la diffusione dell'allotropia *bb-v* sia per confermare l'esistenza di alcuni femminili. Ma la consultazione delle fonti lessicografiche, anche quelle di con-

⁶ Alberto Varvaro, *Lexical and semantic variation*, in *The Dialects of Italy*, a cura di M. Maiden e M. Parry London & New York, Routledge, 1997, pp. 214-21, a p. 218.

⁷ Franco Fanciullo, *Episodi storici ed episodi lessicali nell'Italia meridionale. Particolarismo siciliano e dialetti del Sud continentale*, in *Fra Oriente e occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, ETS, 1996, p. 115.

⁸ Fanciullo, *Episodi* cit., p. 120.

fezione dilettantesca, può essere utile per altri motivi. Dai dati dei vocabolari si desume la specializzazione semantica che *ab antiquo* distingue il termine relativo alla 'cassa da morto' in cui si tumulava il cadavere da quello che designa la lettiga per il trasporto della salma.

Nei primi testi in volgare napoletani si distingue nettamente tra il *tavuto* e la *vara*. Per esempio nel volgarizzamento della *Historia destructionis Troie* il corpo di Ettore, esposto anche dopo morto, passa dalla *bara scoperta* a un sepolcro in forma di *tabernaculo* in cui viene posto seduto e in bella mostra:

«De poy quillo cuorpo de Hector tutti quilli ri e li altri nuobeli signuri et altri gentili huomini chi erano in Troya, a panni squarzati, colle capo scoperte, ad alte vuce plangendo, e facendo stridente remore portarolo a la bara scoperta davante a lo mischino re Priamo patre suo, a lo suo palazzo» (LDT p.198)

Invece Pantasilea, regina delle Amazzoni, prima di essere trasportata nel suo regno e seppellita «commo a cuorpo de regina a lo muodo riale», deve restare nel *tabuto*:

«de lo cuorpo de la regina Pantasilea foy ordenato per lo re Philimeno [...] che devesse stare senza sepoltura in uno tabuto da chì mentre la pace fosse tractata» (LDT p. 248,2)

Ferraiolo nella sua *Cronaca* della fine del Quattrocento adopera *cassa* e non usa *tavuto*, il che, se non è frutto di tabuizzazione, può essere un possibile indizio del registro alto del termine. Ippolita Sforza, duchessa di Calabria, quando muore ha la stessa destinazione dei familiari del re, cioè quella di essere sepolta in un'arca, un *tabbutto* con il coperchio da baule del tipo di quello protagonista dell'omonima novella di Capuana («Solida ... E col coperchio da baule!»)⁹:

«Lo quale la mésino all'Anonciata, accanto all'autare grande co na cassa inn auto» (FerraioloColuccia § 42)

La *cassa-tavuto* nei funerali reali si distingue perfettamente dalla *vara*, come si legge in molte fonti storiche; ancora Ferraiolo, a proposito del funerale di Ferrante, racconta:

«e llo curpo *sopre la vara*, che lo portavano gentile homini tutte vestute colle gramaglie strascinune, e llo ditto curpo ieva *dintro una cassa de piumbo*, et *sopre de ditta cassa* gi era la cotra de inborcato finissimo de valore de seymia ducate; et in capo de ditta cassa steva uno cusscino de villuto carmosino

⁹ Luigi Capuana, *Il tabuto*, in *Racconti*, a cura di E. Ghidetti, 3 voll., Roma, Salerno ed., 1973, vol. II, p. 210.

multo fino et ricco [...]. E più, erano inturno la *vara* dov'era lo curpo sotto della *castellamma*, che steva innante l'accuere de Santo Dominico, sey scanne de intorcie allumate, otra delli trentasey ditte» (FerraioloColuccia § 49).

E come si vede nell'immagine della morte del Marchese di Pescara Alfonso d'Avalos (Vd. foto 1).

«el signiore ditto marchese fécano mettere *sopre ad una vara* et mannarelo in casa del signiore don Federico de Ragona» (FerraioloColuccia § 112).

Poi, dal Seicento, la *bara*, sebbene non riesca ad eliminare il *tavuto*, comincia a designare anche la cassa da morto, come dimostrano chiaramente i casi di Basile, *Cunto* 3,2,21 *drinto a no tavuto* e 3,3,44 *drinto na scura vara* (e vd. anche anche LEI-Germ I 566 sgg.). In effetti, i vocabolari dialettali ci confermano che ancora oggi resta la differenza nella denominazione della lettiga su cui si trasporta o espone il morto e la cassa nel quale viene sotterrato: per la 'lettiga', infatti, si parla di *connoletta* (a Napoli, ma anche a S. Mango sul Calore) e di *scudillo* (a Ponza e a Sarno).

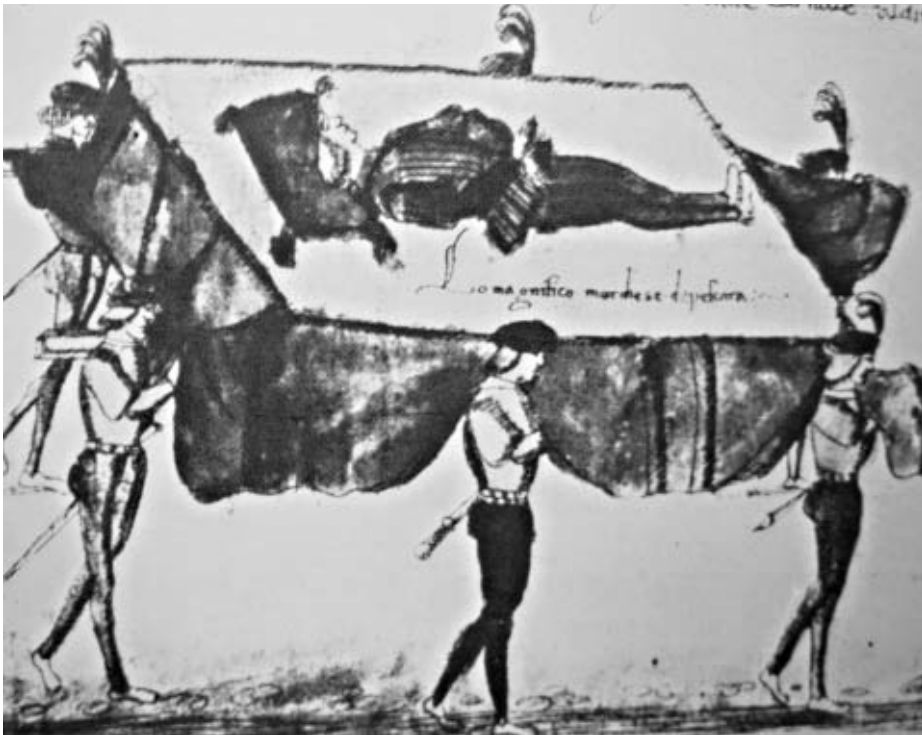


Foto 1 (da Pierpont Morgan Library, ms. 801, c. 83 v)

3. *Gazzara* ‘clamore festoso in segno di vittoria’

In *taùto* si osserva che la vitalità del termine nell’uso coevo, l’importanza delle ricostruzioni di linguistica storica pur nell’incertezza sulle origini etimologiche, l’ampia attestazione dialettologica, l’apporto delle buone edizioni fornite di glossari, le comparazioni semasiologiche sono tutti ingredienti che permettono di «distinguere i differenti filoni linguistici e gli strati cronologici che hanno generato un sistema lessicale in equilibrio dinamico»¹⁰. Ingredienti che è difficile però che siano sempre presenti tutti contemporaneamente.

Si veda per esempio il caso di *gazzara*, un probabile arabismo che ha scarsa vitalità dialettale (pochissime le occorrenze nei testi del *corpus*), e convive con il più vivace corrispondente italiano *gazzarra*: per misurare stratificazioni e interferenze storiche è necessario delineare correttamente la distribuzione geolinguistica delle forme con vibrante breve e lunga, un compito che non pertiene a un vocabolario storico di un singolo dialetto, però, ma a un vocabolario etimologico come il *LEI*.

La parola occorre nelle cronache (catalane, siciliane, italiane) in vari contesti, e sempre in relazione all’arrivo delle galee catalane a Messina nel 1282.

GAZZARA f.

‘clamore festoso in segno di vittoria’

1350, LDT 106,17 «Assay fo sollempne la festa e la gazara che foro facte per la venuta de Paris da tutto lo puopolo univierso de Troya»

1689, Fasano, *Tasso* 7,71 «Nce fu, nzentì lo nomme, na gazzara | de viva viva! e nnullò se lammenta» [sentito il nome estratto a sorte, ci fu ...’]; 18,103 «Sentettero lo moro e lo guascone | li strille de vettoria e li contiente, | e Rraimunno nne tresca [‘gode’] e chillo schiatta, | ca sanno la gazara pe cche è fatta».

- ♦ GALIANI *gazzarra* e *gazzara* ‘strepito di voci allegre’; DE RITIS *gazzara*; VOLPE *gazzarra* e *gazzara* ‘id.’; D’AMBRA *gazzara* ‘clamore di strumenti; grande vociferazione; strepito di molti fuochi artificiali’; ZAZZERA *gazzarra* ‘chiasso, frastuono, baldoria’.
- Parola di origine araba (*ġazāra* ‘mormorio’), attestata nella forma *gazaira* nell’Anonimo genovese (1311; vd. TLIO s.v.). Come in catalano (DELCat 4,420), in antico è documentato nelle cronache. In testi siciliani è nel *Rebellamentu* 1337-1350 ca. (ediz. BARBA-

¹⁰ Alberto Varvaro, *Criteri di impostazione del Vocabolario etimologico siciliano*, in AA.VV., *Etimologia e lessico dialettale*, Pisa, Pacini, 1981, pp. 499-515, a p. 502.

TO) s.v. *gazara* ‘frastuono’ *cum grandi g.* 59.2, *cum grandi festa e gran g.* 72.1 e soprattutto «iunsi l’amiraglia misser Rugeri di Lauria per comandamentu di lu re di Aragona et intrau in bucca di faru di Missina *fachendu gran g.* cum dechi galei» 71.2, Anche la prima occorrenza in testi fiorentini della forma *gazzarra* è del 1348, in Giovanni Villani, a proposito dell’abbandono dell’assedio angioino a Messina nel 1282: «Il seguente dì giunse l’amiraglio del re d’Araona con sua armata su per lo Fare di Messina menando grande *gazzarra* e trionfo, e prese XXVIII tra galee grosse e trite [...]» (VIII 75, p. 528,20)¹¹; la forma con *-rr-* può essere un indizio dell’adattamento toscano di un termine non indigeno. Resta dubbia invece l’occorrenza in Dante, *De vulgari eloquentia* 1,13,2 a derisione del volgare municipale dei Lucchesi: *Fo voto a Dio ke in gassarra eie lo comuno de Lucca* (D’OVIDIO 1910: p. 546; TAVONI 2011: 1286 sg.; i manoscritti hanno *grassarra* B, *gassara* G, *gassarra* T). La documentazione napoletana è quindi preziosa testimonianza di vitalità locale di una parola di guerra: «*Gazzarra* s.f. ‘Strepito guerriero di voci o di bellici strumenti. Chiamavano i Saraceni *Gazàra* il Grido che levavano nell’assaltare il nemico: quindi si chiamò dagli Italiani *Gazzarra* ogni Acclamazione militare, ogni Strepito d’armi fatto per trionfi e per festa» (Grassi, s.v.). In Italia meridionale la voce è documentata in fonti lessicografiche: per es. in Mortillaro *gazzara* ‘strepito o suono di strumenti bellici fatto per allegrezza’ e Traina *gazzara* ‘strepito di molti spari’ per la Sicilia (e vd. De Gregorio, p. 32 num. 15: *gazzara* ‘strepito, rimbombo che si fa per allegrezza con lo sparo di strumenti bellici’; anche ‘festa rumorosa’, ‘tripudio’), in Accattatis per la provincia di Cosenza (NDC s.v. *gaYYara* f. ‘strepito’); VS ha *azzariari*² e *gazzariari* ‘suonare a festa della campana; strillare, urlare con voce acuta’; ulteriori documenti sono nell’onomastica siciliana (Cusumani, *Diz. onom.* s.v. *gazzara*). Nella forma *gazzarra* la storia della parola in italiano diventa abbastanza ricca a partire dal sec. XVI. Alla lingua nazionale vanno attribuite anche molte occorrenze in testi napoletani, come in una battuta di un parlante in gran parte italofono in R. Viviani, *L’ultima Piedigrotta* 6,299 «Don Luca (*furente*) No, non concepisco Piedigrotta come una smodata *gazzarra*!» (vd. Girardi s.v.).

- REW 3640, 3710a (Faré); DCECH *algazara*; DELCat *gatzara*; *gazzarra*¹ (e vd. *gazzurro*); DELIN *gazzarra*; DEI *gazzarra*; TLIO *gazzarra*; TB *gazzarra*; B *gazzarra*.

L’uso trecentesco in contesto bellico rafforza la possibilità dell’oc-

¹¹ « [...] i probablement no deu ser casual que l’altre, Matteo Villani també l’usi parlant de les empreses catalanes en el Migdià d’Itàlia» (DELCat 4,420b).

correnza dantesca¹², tanto più se è vero che la fonte comune a Villani e al *Rebellamentu*¹³ sia da localizzare proprio a Lucca.¹⁴

La precoce occorrenza della parola nel volgarizzamento dell'*Historia destructionis Troiae* a Napoli nel 1350, in corrispondenza del latino *magna sunt gaudia*, mostra un'inattesa vitalità del termine, che, se non è un arabismo diretto, a quell'altezza cronologica si dimostra essere un catalanismo di origine araba giunto a Napoli attraverso la mediazione siciliana e legato nell'uso ai contesti di euforia dopo la battaglia.

4. *Picciotto*

Il tipo lessicale *picciotto* / *picciuotto* conduce almeno in prima battuta a epoche più vicine a noi e a esempi che aspirano a mostrare un campione di concrete questioni che si pongono durante la redazione delle voci del vocabolario, relativamente alla storia della parola e, quindi, alla struttura e al commento della voce.

La storia della parola in italiano è sintetizzata nel DELI, che segnala anche la provenienza siciliana della parola:

«s.m. 'in Sicilia, giovanotto, e in particolare giovane arrogante e violento' ("picciotto, picciotteria (la malavita come è chiamata a Reggio Calabria)": 1901, Secolo, cit. in Bisceglia Note 107), pl. 'rivoluzionari siciliani che si unirono ai Mille di Garibaldi' ("I Picciotti (vuol dire ragazzi e così noi chiamiamo quelli delle Squadre perché tra loro si chiamano così), fuggivano d'ogni banda": 1860, I. Nievo, *Lettere garibaldine*, Torino, 1861, p. 18)

• Sic. *picciottu* 'piccolo' ('servo adoperato a vili esercizi', "giovinetto sbarbato": Mortillaro), passato più tardi anche nel dial. nap. (*picciuotto* "piccolo, ragazzo, giovane; giovane guappo" nell'Altamura; manca nei più ant. D'Ambra e Andreoli): stessa etim. dell'it. *piccino*, *piccolo*».

Il rinvio a Bisceglia¹⁵ rimanda all'attestazione giornalistica del 1901,

¹² Francesco D'Ovidio, *Sul trattato De vulgari eloquentia di Dante Alighieri*, in ID., *Verificazione italiana e arte poetica medioevale*, Milano, Hoepli, 1910, pp. 425-562, a p. 546; TAVONI parla di vocabolo che indica festeggiamenti di popolo e che si attaglia benissimo all'esempio lucchese, contenendo uno specifico riferimento di cronaca, forse a festeggiamenti per la presa del potere da parte dei Neri fra 1303 e 1304 (vd. Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, ed. a cura di M. Tavoni, in *Opere*, ediz. diretta da M. Santagata, Vol. I, a cura di C. Giunta [Rime, pp. 3-744], G. Gorni [Vita Nova, pp. 745-1063], M. Tavoni [De vulgari eloquentia, pp. 1065-547], Introduzione di M. Santagata, Milano, Mondadori, 2011, p. 1286 sg.)

¹³ Marcello Barbatto, *Lu rebellamentu di Sichilia*, Palermo, Centro studi fil. e ling. sic., 2010.

¹⁴ Un testo originario è da ipotizzare a monte del racconto di Villani, delle *Cronache del Vespro* e del *Rebellamentu*: «Considerazioni di ordine filologico e linguistico [...] non escludono anzi suggeriscono una localizzazione lucchese del testo originario» (Barbatto, *Cronache del Vespro*, p. 67). Si noti che le *Cronache del Vespro*, par. 71.2 non hanno *gazzar(r)a* ma «grande gioia e festa», una banalizzazione che non oscura la concordanza delle altre due fonti.

¹⁵ Ilaria Bisceglia Bonomi, *Note sulla lingua di alcuni quotidiani milanesi dal 1900 al 1905; l'aspetto lessicale*, in ACME XXIX 1976 pp. 73-136.

che dà conto dell'avvenuta diffusione della parola in italiano, mentre nella seconda parte della voce per documentare il siciliano *picciottu*, che è alla base dell'italiano *picciotto*, è citato il *Vocabolario* di Mortillaro (1844); inoltre è segnalato che per il napoletano la parola *picciuotto* è documentata solo dal vocabolario novecentesco di Altamura, mentre manca nelle opere ottocentesche di D'Ambra e Andreoli. Più avanti vedremo che le indicazioni cronologiche possono essere ritoccate anche sensibilmente.

Il quadro che risulta da B non è molto diverso anche se più numerosi sono i rinvii ai testi. Più articolata è anche la struttura della voce, che permette di distinguere tre diverse accezioni corrispondenti a tre diversi ambiti geografici, culturali e storici. Per il primo significato di 'ragazzo' B rinvia come prima attestazione al romanzo *La nana* di Emanuele Navarro della Miraglia (Sambuca, Agrigento 1838-1909). Il romanzo, noto a Battaglia attraverso l'edizione del 1963, va in prima battuta data- ta entro il 1909, anno di morte dell'autore; un indizio indiretto, però, permette di accertare che la sua prima edizione¹⁶ risale al 1879, come si deduce da una recensione di Luigi Capuana, apparsa col titolo *Romanzi nuovi*, sul «Corriere della sera» del 9-10 giugno 1879, cioè poco dopo la pubblicazione del romanzo¹⁷.

Il secondo significato documentato da B è quello di 'gregario in un'organizzazione malavitosa':

«Giovane gregario di un'organizzazione camorristica mafiosa o camorristica (e in partic. è detto picciotto di giornata chi ha mansioni prettamente informative, di sorveglianza; picciotto di sgarro chi, segnalatosi per il sangue freddo nel corso di azioni rischiose, è incaricato di punire chi ha commesso una trasgressione o di compiere una vendetta; picciotto d'onore chi, appena affiliato, occupa il grado più basso dell'organizzazione)»

A corredo di questo significato è riportata la prima parte della voce *picciotto* redatta da Panzini per la quarta edizione (1923) del suo *Dizionario moderno*. Qui si riporta per intero la voce di Panzini¹⁸:

«Nel dialetto siciliano vale *ragazzo, giovane (picciottu)*. Ricorda i *picciotti* (moltopoco disciplinati!) che seguivano Garibaldi nell'impresa di Sicilia. // Picciotto di sgarro indica poi un grado nella gerarchia della camorra napoletana (vedi CAMORRA). Si diventa *picciuotto 'e sgarro* in seguito di una grossa bravura, o la manipolazione di un egregio affare di camorra, oppure dopo un clamoroso fatto di sangue. Pare che la camorra classica nel clima

¹⁶ Emanuele Navarro della Miraglia, *La nana: racconto di Blasco*, Milano, Brigola, 1879.

¹⁷ Cfr. Luca Meneghel, *Luigi Capuana critico letterario del Corriere della sera*, ACME, LXIV, II, maggio-agosto 2011, pp. 157-179; la recensione fu poi ristampata in Luigi Capuana, *Studi sulla letteratura contemporanea*, Milano, Brigola, 1880, pp. 187-194.

¹⁸ Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, IV edizione, 1923, s.v.

moderno vada perdendo le sue ragioni di vita. Si intende la camorra napoletana».

Nella prima edizione del suo *Dizionario* (1905) Panzini, senza ricordare i picciotti garibaldini, riporta il solo significato malavitoso già con l'unico riferimento alla camorra, mentre per il siciliano è ricordata soltanto l'accezione non marcata di 'giovane':

«voce napoletana che significa persona di grado inferiore nella *Camorra*. V. questa voce. Nel dialetto siciliano *picciottu* vale ragazzo, giovane».

L'accezione che riconduce ai *picciotti* seguaci dei garibaldini (altrimenti detti *Cacciatori dell'Etna*) si trova in B solo in terza posizione. Per la documentazione di questo significato sono addotte citazioni da Garibaldi, Nievo, Bandi, Abba, Verga, Pirandello. La più antica tra queste proviene dalle *Lettere garibaldine* di Ippolito Nievo, apparse postume nel 1861. Questa attestazione è anche molto informativa perché ci riporta direttamente a una situazione comunicativa in cui la forma passa dal dialetto all'italiano, cioè dalla comunicazione tra i ragazzi siciliani che tra loro si chiamano "picciotti" alla fase in cui essi sono riconosciuti e nominati anche dagli altri come *picciotti*¹⁹:

«I 'Picciotti' (vuol dire 'ragazzi' e così noi chiamiamo quelli delle Squadre perché tra loro si chiamano così) fuggivano d'ogni banda».

L'appellativo con cui i ragazzi siciliani si chiamano tra di loro diventa quindi il nome con cui prendono a identificarli coloro che, come Nievo, li osservano dall'esterno.

Alla luce delle modifiche intervenute tra la prima edizione (1905) del *Dizionario* di Panzini e la quarta, che è 1923, si può ipotizzare che le novità inserite in questa edizione dipendano dalla voce *picciotto* presente nel *Vocabolario* di Nicola Zingarelli, che nel 1922 apparve per la prima volta in volume²⁰:

«**picci-òtto** ag m nap e sic. Piccolo, ragazzo, Giovane / Giovane ardito, manesco, della mala vita / pl. Giovani siciliani che si unirono a Garibaldi nel 1860 // **-otterìa**, f. Braveria // **-rillo**, m dim. spec. nap. Bambino, Fanciullo»

Anche in Zingarelli, come nella prima edizione di Panzini, si rimanda sia al siciliano che al napoletano; forse proprio a Napoli, come lascia

¹⁹ Ippolito Nievo, *Le lettere garibaldine*, a cura di Andreina Ciceri, Torino, Einaudi, 1961, p. 18; il Battaglia (B) rinvia a Ippolito Nievo, *Lettere*, a cura di Marcella Gorra, Milano, 1981, p. 648.

²⁰ Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Bietti, 1922.

intuire Panzini (1905), si afferma l'accezione malavitosa. In area napoletana, del resto, è possibile individuare una retordatazione della prima diffusione della parola in testi italiani.

Negli anni successivi al 1860 si colgono infatti numerose occorrenze di *picciotto* (anche con diverse specificazioni: *picciotto di sgarro*, *di gior-nata* ecc.); la più antica per ora nota è quella che si trova in un libro di Marc Monnier, del 1862, che tratta della camorra²¹:

«I politici che cercano oggi ingegnose soluzioni alla questione di Napoli, non si sono giammai chiesti in qual modo crescessero, sotto i Borboni, i figli del povero, in questo paese tanto malmenato e dalla stupidità e dall'ignoranza e dalla miseria, e dalla tirannia degli uomini, quanto beneficato da tutti i doni del Cielo. Quando il bambino staccavasi dal seno materno, e sovente anche prima, - dacché i fanciulli qui vengono allattati fino al terzo anno - stendeva la mano ai passeggeri e si struggeva in lacrime, giurando per tutti i santi del paradiso essere egli orfano di nascita, e morente per fame. Mancavano scuole ed asili, ed il pane era a sì mite prezzo, che i genitori non si trovavano costretti ad insegnare ai figli la necessità del lavoro. Il piccolo vagabondo restava dunque mendicante, e addiveniva ladro di buon'ora. Rubava fazzoletti, col furto si assicurava ne' mercati il suo vitto, si impadroniva or qua or là di qualche piccola moneta di rame, e finiva un giorno o l'altro col risvegliarsi in prigione. Allora di due cose l'una: o avea coraggio, o ne difettava. Vigliacco, era sfruttato dalla camorra; coraggioso, aspirava a divenir camorrista.

Ma per giungervi era mestieri che ei superasse i vari gradi di iniziamento. Dapprima, *garzone di mala vita*, era tenuto in servizio de' più rigorosi e de' meno produttivi, semplice servo de' servi de' settari, in realtà assai più di quello che il Papa sia servo de' servi di Dio. Rimaneva in questo stato fino a che non avesse dato prova di zelo e di ardire. Passando allora dal terzo grado al secondo, alla candidatura al noviziato, diveniva *picciotto di sgarro*. Picciotto è un diminutivo che press'a poco risponde alla parola *ragazzo*: significa letteralmente piccolo, e denota una certa inferiorità di età, di condizione, e di merito».

Questa che si legge in Monnier è la più antica attestazione della parola in italiano, ma siccome la voce è riportata a un contesto locale è anche necessario che questo brano dovrà rientrare tra le fonti citate nel *Dizionario storico napoletano*.

Nei primi anni postunitari e in ambito napoletano, come confermano anche alcuni passi di Francesco Mastriani²², si diffonderebbe dunque l'accezione malavitosa della parola, visto che in precedenza in siciliano (Mortillaro) il significato era soltanto quello di 'servo adoperato a vili esercizi'

²¹ Marc Monnier, M. Monnier, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, prefazione di Max Vajro, Napoli, Berisio, 1965, pp. 8-9 (la prima edizione risale al 1863).

²² Cfr. Francesco Mastriani, *I Vermì. Studi storici su le classi pericolose in Napoli*, Napoli, Miliano, 1972 [l'opera è degli anni 1863-1864].

e di 'giovinetto sbarbato'. In questo significato non marcato la più antica attestazione in italiano è quella che si legge nel già ricordato romanzo *La nana* di Navarro della Miraglia.

Pur in assenza di indizi espliciti si può ipotizzare che il nuovo significato in ambito camorristico, con ogni probabilità inizialmente gergale, si sia instaurato sull'onda della nuova fortuna della parola legata agli eventi di attualità connessi alla spedizione dei garibaldini: come i giovani picciotti siciliani ambivano a entrare nelle schiere delle truppe di Garibaldi, per i giovani che si avviavano ad arruolarsi nella camorra, secondo i tipici accostamenti gergali, dovette forse sembrare adeguata la denominazione di *picciotto*.

Al di là della nuova accezione, però, già prima della vicenda garibaldina, la parola *picciotto* nel senso di 'ragazzo' è presente a Napoli: lo dimostrano alcune attestazioni che modificano il quadro sintetico proposto dal DELI.

Prima dell'Unità la parola ricorre nel verso «Vulesse addeventare nu picciuotto» nella canzone napoletana *Fenesta vascia* di Guglielmo Cottrau e Giulio Genoino. Questa canzone, che risale a una tradizione più antica, è stata fissata nella forma tuttora nota nell'anno 1825, come indica Gianni Borgna²³:

«Del settecento (ma la datazione è incerta: c'è anche chi parla del Cinquecento) è un'altra famosa canzone napoletana, quella *Fenesta vascia* che, riadattata per la parte musicale da Guglielmo Cottrau e per il testo dall'abate Giulio Genoino, sarà pubblicata ufficialmente nel 1825. Si tratta di una classica 'calascionata', cioè di una serenata ariosa cantata con l'accompagnamento...».

La presenza della parola in una canzone largamente diffusa nel 1825, e in altre forme risalente al secolo precedente, garantisce un saldo radicamento del tipo *picciuotto* nel napoletano preunitario.

Una conferma in tal senso proviene dal *Vocabolario degli Accademici Filopatrìdi* dove non è registrata la forma *picciuotto*, ma, con ulteriore suffisso diminutivo *-olo*, si legge *pecciuottolo*: quindi è evidente che per verificare le attestazioni lessicografiche del tipo lessicale non è sufficiente controllare solo la presenza o l'assenza della forma *picciotto*, ma occorre ovviamente allargare lo sguardo ad altre possibili varianti. Se infatti è vero, come si legge nel DELI, che il D'Ambra non registra *picciotto*, è anche vero che in questo vocabolario troviamo sia il femminile *pecciotta*, sia il maschile *pecciuotto* (anche nella sequenza *pecciuotto de sgaro*)²⁴:

«**Pecciuotto** *sm* Ragazzetto, fanciullo, Giovanottino - 2 *tras. furb.* Pec-

²³ Gianni Borgna, *Storia della canzone italiana*, Bari, Laterza, 1985, p. 9.

²⁴ Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napoletano - toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, a spese dell'autore, 1873, s.v.

ciuotto de sgaro, Ciuffo, Bravaccino, Accoltellatore, Rissoso, Micidiale, Forca».

«**Pecciotta** sf. Ragazzotta, Giovanotta, Ah maramè! Da quanno sta pecciotta Mme scapolaje da sotto, Mm'ha dato sempe guaje *Sad. Mar. Ch. II, 4*»²⁵.

Sempre D'Ambra, nella sezione *Italiano-Napoletano*, spiega *piccolo* con la glossa «Peccerillo, Pecciottiello», permettendo così di acquisire per il futuro *Dizionario storico* anche l'attestazione di una forma con il suffisso diminutivo *-iello*, che del resto è presente tra gli equivalenti di *piccino*, spiegato con la serie «Nennillo, Bammeniello, Pecciottiello, v. Sardagnuolo»²⁶. La voce è invece assente nel vocabolario dell'Andreoli.

Come si è visto, per *pecciotta* D'Ambra riporta una citazione dall'opera buffa *La Marina de Chiaja*. Conferme di una diffusione del tipo *picciotto* a Napoli già molto prima dell'Unità si riceve da altre fonti. In alcuni versi dell'opera *Lo Cerriglio ncantato* di Giulio Cesare Cortese *picciotto* ha il significato di 'guaglione di strada'²⁷:

L'aut'era Rienzo porzì baloruso,
ommo de 'nciegno e de gran fondamieto,
che quann'era picciotto a lo Pertuso²⁸
ne volev'isso sulo cchiù de ciento.

Una variante di *picciotto*, con diversa suffissazione, potrebbe leggerci nella forma *piciuoccole* 'bambini' che si incontra in due passi della *Tiorba* a Taccone, in rima rispettivamente con *zuoccole* 'zoccoli' e *vruoccole* 'broccoli':

Iette addove se vennenno li zuoccole,
ca nc'era festa, e subbetto sedietteme;
'Ncigno a cantare, e quanto ca vedietteme
attuorno uommene, femmene e piciuoccole²⁹;

E non se cura ave' da li piciuoccole
n'annicchio per no truocchio o pe duie vruoccole³⁰.

²⁵ La citazione è tratta dall'opera buffa *La Marina de Chiaja* (1734) di Bernardo Saddumene.

²⁶ Il rinvio alla voce *sardagnuolo* 'sardo' allude evidentemente a uno sgradevole stereotipo.

²⁷ Cfr. *Lo Cerriglio ncantato* I, 5, in Giulio Cesare Cortese, *Opere poetiche*, a cura di E. Malato, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1967, p. 390.

²⁸ Il toponimo *Pertuso* si riferiva alla zona in cui un tempo sorgeva Porta Medina, nel luogo in cui adesso si trova la Stazione della Cumana di Montesanto.

²⁹ Cfr. *Tiorba a Taccone* III 9, *ibidem*, p. 594; in nota si legge questa glossa: «E non si cura di avere dai ragazzetti uno sgrugnone per un po' di minestra (cfr. il glossario, s.v. *truocchio*) o per due broccoli».

³⁰ Cfr. *Tiorba a Taccone* VII 4, *ibidem*, p. 715.

Risalendo ancora all'indietro, la più antica attestazione fin qui nota di *picciotto* (almeno in area napoletana) si trova nello *Spicilegium* di Lucio Giovanni Scoppa, che lo registra come sinonimo di *piccolo* in corrispondenza dell'aggettivo *parvus*, *a*, *um*³¹:

«*Parvus a um* pe pro piccolo, picciotto».

Se si considera che questa accezione risulta distinta rispetto a quella, successiva, di 'ragazzo', sembra preferibile pensare a una trattazione dei suoi significati in due voci diverse. Pertanto qui di seguito si propone una prima ipotesi per la stesura delle voci *picciotto* e delle altre connesse.

PECCIOTTIELLO agg. m.

- ♦ D'AMBRA «*Piccolo*, Peccerillo, Pecciottiello»
- Da *picciotto* (→)

PECCIUOTTOLO m.

- ♦ GALIANI «pecciuottolo 'fanciullo'»
- Da *picciotto*
- *piciuocolo*, *picciotto*

PECIOCCO m

'ragazzo'

Violeieda. *Vernacchio*. 5, p. 70 «Co chillo li peciuocche nce pazze-iano»

- ♦ D'Ascoli 'ragazzo, giovinetto' «da connettere all'abr. picciòcche = 'pu-denda', incrocio tra picche = 'membro virile' e pisciare, nonché al cal. piciògnu= 'bambino'; si confrontino anche le voci infantili napol. piscione e piscetiello; vd. ancora Pisciuocolo e Piscìocca» D'Ascoli rinvia alla *Violeieda*.

PICCIOTTO¹ agg. m.

'piccolo'

1551, *Spicilegium* 216E «*Parvus a um* pe pro piccolo, picciotto»

- → *picciotto*²

PICCIOTTO² m.

I 'ragazzo'

³¹ Lucio Giovanni Scoppa, *Spicilegium*, Napoli, 1551 [prima edizione 1511], p. 216.

1. *picciotto*
av. 1640, Cortese, *Cerriglio* I, 5 p. 390 'ragazzo'
«L'aut'era Rienzo porzi baloruso, / ommo de 'nciegno e de gran
fondamento, / che quann'era picciotto a lo Pertuso / Ne vo-
lev'isso sulo cchiù de ciento»
2. *picciuotto*
1825 *Fenesta vascia* (G. Genoino) «vulesse addeventare nu pic-
ciuotto»
av. 1927 *Di Giacomo Nuttata'e Natale*, IX «Scetateve, scetateve,
picciuotte!».
1949 E. De Filippo, *La grande magia*, GD1 918, *Nnamuninne*,
picciuotte! (detto da un personaggio siciliano).
3. *pecciotta* f.
1734 Saddumene, *La Marina de Chiaja* II, 4 «Ah maramè! Da
quanno sta pecciotta Mme scapolaje da sotto, Mm'ha dato
sempre guaje».

II 'uno dei gradi iniziali delle organizzazioni camorristiche'

1. *picciotto*
1862, Monnier pp. 8-9 «*Picciotto* è un diminutivo che press'a po-
co risponde alla parola *ragazzo*: significa letteralmente pic-
colo, e denota una certa inferiorità di età, di condizione, e
di merito».
1863, Mastriani, *I vermi* I, p. 156 «e se il *tamurro* dà qualche col-
po di coltello diventa subito *picciotto*»; p.161 «*picciotti di*
sgarro», I, p. 162 «*picciotto di sgarro*».
 2. *picciuotto*
1907, Russo, *La Camorra, L'uoglio*, p. 69 «'O "picciuotto 'e jur-
nata" se ne vene: - L'uoglio p" a lampa, tanto! (...) - »
- ♦ GALIANI *pecciuottolo*.(v.) ; D'AMBRA «*sm* Ragazzetto, fanciullo, Gio-
vanottino - 2 *tras. furb.* Pecciuotto de sgaro, Ciuffo, Bravaccino,
Accoltellatore, Rissoso, Micidiale, Forca»; «Picciotta sf. Ragaz-
zotta, Giovanotta, Ah maramè! Da quanno sta pecciotta Mme
scapolaje da sotto, Mm'ha dato sempe guaje *Sad. Mar. Ch. II*,
4».. ; nella sezione italiano-napoletano s.v. *piccolo* «Peccerillo,
Pecciottiello»; s.v. *piccino* «Nennillo, Bammeniello, Pecciottiello»;
manca in ANDREOLI; ALTAMURA «< pichot, prov. pichoto s.m.
piccolo, ragazzo, giovane; giovane guappo; // picciotto d'annore
"primo grado della camorra"; picciuotto 'e sgarro "camorrista
con un anno di attività».
- Il DEI (che data la voce al XIX sec.) propone di risalire al fr.
dialettale *pichot*. In sicil. Mortillaro «PICCIOTTU agg. servo
adoperato a vili esercizi, *Ragazzo* v. PANARU n. 6 2.- Per gio-
vinetto sbarbato, *Ragazzo* 3.- Per GARZUNI vedi»; picciotta
fem. di PICCIOTTU, donna giovine ad età da marito»; s.v. *pa-*

naru: «LU PICCIOTTU CU LU PANARU, così chiamasi nelle piazze di grasce chi prezzolato porta altrui nella zana robe da mangiare, *Zanajuolo*» In italiano Panzini I-1905 («Voce napoletana che significa persona di grado inferiore nella Camorra. V. questa voce. Nel dialetto siciliano *picciottu* vale *ragazzo, giovane*») e IV-1923 «Nel dial. siciliano vale *ragazzo, giovane (picciottu)*. Ricorda i picciotti (molto poco disciplinati!) che seguivano Garibaldi nell'impresa di Sicilia // *Picciotto di sgarro* indica poi un grado nella gerarchia della camorra napoletana (...); Zingarelli 1922 «Giovani siciliani che si unirono a Garibaldi nel 1860»; DELI. In Campania: Santella 1987: *picciuotto* «Giovane» ardito, temerario, manesco, sfacciato; guappo alle prime armi; di appartenente alla «mala»; novizio dell' «onorata società». Nel glossario Di Giacomo 1927 (di F. Gaeta) *picciuotto* è voce connotata come provinciale: «vocabolo di provinciali: giovanotto». La documentazione napoletana pre-unitaria potrebbe essere indizio di una diffusione più larga del tipo oggi percepito solo come tipicamente siciliano, forse proprio da quando la voce è passata in italiano (cfr. la presenza della parola nella battuta di un personaggio siciliano in Eduardo De Filippo, *La grande magia*, 1948 «Nnamuninne, picciuotte»). L'area napoletana sarebbe quindi interpretabile come area laterale conservativa rispetto a una possibile diffusione (forse partita dalla Sicilia) in epoca normanna. Di provenienza siciliana e certamente postunitaria è la diffusione in italiano del plurale *Picciotti* in riferimento alle squadre di volontari siciliani seguaci di Garibaldi. Postunitaria l'accezione di picciotto nel gergo camorristico (almeno alla luce delle testimonianze reperite): se la voce non proviene da un semplice ri-uso gergale di *picciuotto/picciotto* discendente dalla precedente accezione di 'ragazzo', si può pensare a una nuova diffusione irraggiatasi dalla Sicilia attraverso i contatti tra detenuti di diversa provenienza nei Bagni penali borbonici o favorito proprio da una tempestiva ripresa nel gergo camorristico della nuova accezione garibaldina.

► DEI *picciotto*; DELIN *picciotto*; B *picciotto*.

PICCIUTTIELLO

1887 F. Russo, *Sunettiata* «A vvuie, acciacкусиelle picciuttielle!»

av. 1950 R. Viviani, *Borgo Sant'Antonio*, «o' picciuttiello», nome di un personaggio

♦ D'ASCOLI

• Da *picciotto* (→)

PICIUOCOLO

‘ragazzino’

Av. 1627, Sgruttendio Tiorba III 9, p. 594 «vedietteme / attuorno uommene, femmene e picciuoccole», VII 4 249, p. 715 «E non se cura ave’ da li picciuoccole /N’annicchio per no truocchio o pe duie vruoccole».

♦ D’ASCOLI

• Da *picciotto* (→)**PICCIUTTAMMA F.**

‘schiera di ragazzini (anche affiliati alla malavita)’

1897, Russo ‘*E scugnizze*, son. 12 «nzieme ‘a picciuttamma»

♦ Cfr. in sicil. Mortillaro *picciuttami* «s.f. moltitudine di fanciulli, *Fanciullaja, Giovanaglia, Ragazzaglia, Ragazzame*»

La forma può essere anche derivazione locale da *picciotto* (indipendente dal siciliano).

• Da *picciotto* (→)5. *Rotte lessicali dalla Sicilia a Napoli?*

La documentazione fin qui vista permetterebbe quindi di modificare il quadro della situazione finora noto: *picciotto* in area napoletana non sarebbe un’innovazione postunitaria, ma è diffuso anche nei secoli precedenti. Pertanto anche per *picciotto* potrebbe valere la prospettiva delineata da Franco Fanciullo per altre voci, che si sarebbero “arenate” a Napoli dopo una prima irradiazione dalla Sicilia. In questo senso Napoli rappresenterebbe per la diffusione di alcuni tipi lessicali una particolarissima area conservativa e periferica rispetto all’originaria irradiazione dalla Sicilia. Nel caso di *picciotto* un’ipotesi del genere potrebbe trovare un certo sostegno nell’ipotesi etimologica che farebbe considerare la parola come un francesismo di epoca normanna, il cui ulteriore radicamento a Napoli sarebbe in qualche modo entrato in rotta di collisione con il diffondersi del probabile angioinismo *guaglione*³².

³² La voce è presente nel *Cunto de li cunti* di Giambattista Basile nella forma *guagnone*, ma in precedenza è usata nelle farse di Vincenzo Braca: cfr. Nicola De Blasi-Francesco Montuori, *Per un dizionario storico del napoletano*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano, Atti del X Convegno della Silfi, Firenze, 14-17 giugno 2006*, a cura di Enanuela Cresti, Firenze University Press, Firenze, 2008, p. 85-92 (p. 90).

Se si ritenesse improbabile che *picciotto* possa essere un sicilianismo giunto a Napoli in pieno Quattrocento (stante l'attestazione di inizio Cinquecento in Scoppa), si dovrebbe ipotizzare per questa voce un percorso simile a quello proposto molto persuasivamente da Fanciullo per l'arabismo *acanino* 'dolce, caro' che si legge nella novella decameroniana di Salabaetto (Dec. VIII. 10)³³:

«Ma che nella Napoli di Roberto d'Angiò non fosse ancora del tutto svaporato un lessico a sfondo sicilianizzante ce lo mostra, forse, Boccaccio, quando, volendo caratterizzare sicilianamente la palermitana madonna Jancofiore (nella decima novella dell'ottava giornata del Decameron), le fa dire "tu m'hai miso lo foco dell'arma, toscano acanino", con un arabismo (*acanino*) che resta un *hapax* nella letteratura italiana. Come (o dove) aveva appreso, il Boccaccio, questo termine? Certo è difficile immaginare lo scrittore intento a compulsare liste di corrispondenze lessicali o a sondare la competenza di informatori siciliani; senza contare che sarebbe servito a poco un termine siciliano sì, ma sconosciuto oltre la cerchia isolana. La cosa più probabile è allora che il Boccaccio avesse appreso l'aggettivo per l'appunto a Napoli e che, di conseguenza, nella Napoli della prima metà del Trecento l'aggettivo fosse conosciuto ancora, se non altro come sicilianismo - più o meno come, *mutatis mutandis*, nella Milano odierna è certo conosciuto, ma non usato, il meridionalismo guaglione».

Per *acanino* abbiamo dunque un'attestazione indiretta fondata su una ipotesi che ricostruisce una probabile trafila Palermo – Napoli – *Decameron*; per *gazzara* e *tabuto* si profila la possibile irradiazione napoletana di altri arabismi di mediazione siciliana; il caso di *picciotto* confermerebbe tra il lessico napoletano e quello siciliano antichi collegamenti, solo in parte riconoscibili in attestazioni sparse o tardive (e andrebbero forse qui richiamati anche le voci *minchia* o *boffeniare* presenti nella lettera napoletana di Boccaccio).

NICOLA DE BLASI - FRANCESCO MONTUORI

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

³³ Fanciullo, *Episodi* cit., p. 125.

INDICE

Giuseppe Brincat, <i>Il siciliano dei documenti di Malta (1350-1550). Documenti della Universitas conservati nell'archivio della Cattedrale di Mdina</i>	. pag	5
Giuseppina Brunetti, <i>Il viaggio della grammatica di Francesco da Buti da Pisa alla Sicilia: considerazioni sul MS. Città del Vaticano, BAV, Ottoboniano Lat. 1193</i>	. »	13
Rosario Coluccia, <i>Il glossario dei poeti della Scuola Siciliana</i>	. »	25
Fabrizio Franceschini, <i>Il lessico della cultura materiale (lavori, piante, aniali) nelle redazioni siciliane delle «Regule» di Francesco da Buti (Fine XIV-XV secolo)</i>	. »	43
Gabriella Macciocca, <i>Schede siciliane di Guidernone</i>	. »	95
Mario Pagano, <i>Appunti sparsi per un vocabolario del siciliano medievale</i>	. »	113
Pasquale Caratù, <i>Concordanze lessicali Sicilia-Italia meridionale nel linguaggio marinairesco</i>	. »	139
Nicola De Blasi, Francesco Montuori, <i>Storia di parole tra la Sicilia e Napoli</i>	. »	165
Alessandro De Angelis, <i>Percorsi del significato: considerazioni sul sic. Sciara</i>	. »	185
Salvatore Claudio Sgroi, <i>Lessico(grafia) e Wortbildung a Palermo</i>	. »	203
Fiorenzo Toso, <i>Il lessico storico delle tonnare: alcune riflessioni</i>	. »	211
Annalisa Comes, <i>La Sicilia al Bar di Spiro Scimone</i>	. »	225
Sergio Lubello, <i>Sicilianismi e lingua d'autore: da Capuana a Pirandello</i>	. »	235
Francesco Marchegiani, <i>Sondaggi lessicali nelle lettere della famiglia Verga</i>	. »	247
Tavola rotonda, <i>La lessicografia dialettale oggi. Alcune prospettive di lavoro</i>	. »	267

La diffusione del *Bollettino*
è curata dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani
Sito web: www.csfls.it

